

2 LUGLIO
2017di Francesca
La Marca (*)

lamarca_f@camera.it

OPINIONI & FATTI \ DAL PARLAMENTO

La poca affluenza alle urne nell'ultima tornata elettorale, il problema dei migranti, principi etici e convenienza di parte: si può essere cittadini in un paese della serietà?

Confusione e rabbia

L'ESITO dei ballottaggi delle elezioni nelle numerose città che sono andate al voto per rinnovare fuori turno le loro amministrazioni ha avuto l'effetto dei temporali estivi che con il loro impeto sconvolgono la calura che si è addensata per giorni e giorni e poi, con la loro umidità, riportano un'afa forse ancora più opprimente di quella che c'era. Per restare alla metafora, per quanto banale, il fatto caratterizzante è dato dal gran numero di elettori, addirittura la maggioranza, che non si è mossa di casa per andare a votare, non riconoscendo in nessuno dei protagonisti o delle forze in campo meriti sufficienti per un'ulteriore investitura di fiducia. Cosa abbastanza preoccupante in un Paese che ha sempre avuto nella partecipazione elettorale un elemento di distinzione.

Per il resto, il senso di quello che è accaduto è stato considerato in modo abbastanza univoco dai commentatori: il centrosinistra e, in particolare, il PD pagano diffusamente e pesantemente le loro divisioni e, oltre a confermare la difficoltà di rapporti con le nuove generazioni, sembrano avere smarrito il filo del dialogo anche con il loro elettorato più tradizionale; i 5Stelle, a loro volta, pagano le deludenti prove di governo che hanno dato negli ultimi mesi a livello locale, a iniziare da Roma, e comunque sembrano catalizzare meno intensamente il disagio e la rabbia ancora abbastanza diffusi a causa delle difficoltà che la società italiana sta attraversando da qualche anno; il centrodestra, infine, ha saputo far tesoro dei suoi recenti sbandamenti presentandosi unito al di là delle sue sostanziali differenze e recuperando quei margini di opinione moderata e tendenzialmente conservatrice che in Italia sono stati comunque sempre piuttosto ampi.

Ma non della situazione politica italiana vorrei parlare, quanto del peso che su queste scelte hanno avuto la questione degli sbarchi dei migranti e la risonanza delle polemiche legate alla legge sulla semplificazione del riconoscimento della cittadinanza ai figli di immigrati regolari nati in Italia.

Gentiloni e lo stesso Mattarella non si stancano di dire agli interlocutori internazionali che l'Italia sui migranti sta portando generosamente

te il peso dell'intera Europa e si è sobbarcata un compito che alla lunga non potrà reggere da sola. Il Ministro dell'Interno Minniti, a sua volta, ha adottato alcuni provvedimenti che dovrebbero accelerare il rimpatrio di coloro che, sbarcati in Italia, non dimostrino di avere titoli per poter usufruire della dovuta protezione internazionale e fornire ai sindaci strumenti più diretti per governare il loro territorio rispetto alla presenza dei migranti, percepita come pervasiva. Eppure, tutto questo non è bastato per riportare questa pur seria questione in ambiti di realismo e di ragionevolezza. L'allarme per l'ininterrotto arrivo di migranti, per i quali si sta facendo uno sforzo eccezionale di accoglienza diffusa, distribuendoli in piccoli nuclei in migliaia di comuni italiani, è così diventato un vero spartiacque degli orientamenti civili e del comportamento elettorale degli italiani.

Di questo allarme, naturalmente, le forze di centrodestra sono state le più insistenti promotrici e, di conseguenza, anche le più larghe beneficiarie in termini elettorali. Resta da stabilire, naturalmente, se una questione di queste dimensioni epocali, a cui sono legati la sopravvivenza e il destino di tante persone, possa diventare merce di scambio al mercato elettorale, ma questa è un'altra faccenda, più legata ai principi e all'etica che non alla convenienza di parte. Penso, anzi, che vi siano principi non negoziabili sul piano della competizione politica, per quanto accesa possa essere. E la vita di persone che fuggono da guerre persecuzioni e bisogno dovrebbe essere uno di questi.

In campagna elettorale ha avuto ripercussioni anche l'aspro confronto, in atto al Senato, sul riconoscimento della cittadinanza ai ragazzi nati in Italia da genitori stranieri regolarmente

residenti, che abbiano compiuto almeno un ciclo di studi nel nostro Paese. Forse anche questo ha contribuito in qualche misura ad accentuare il peso della questione immigrazione sulla recente tornata elettorale, anche se trattandosi di competizioni locali gli aspetti specifici avrebbero dovuto avere il sopravvento su quelli generali. Ma tant'è. Qualcuno, come il Ministro Alfano, ha anche consigliato di non rimettere

crescono insieme ai nostri figli e nipoti, appartengono a famiglie regolarmente residenti.

Quello che dispiace e spaventa è che intorno a questioni di tanta delicatezza e con così intense implicazioni umane vi siano giochi strumentali e vere e proprie doppiezze, che, per quanto riguarda la cittadinanza, riguardano anche gli italiani all'estero. Alcuni, ad esempio, mettendosi furbescamente al riparo dalle responsabilità che ad ognuno competono, soprattutto se si svolge un mandato di rappresentanza, sta affermando che la legge che dovrebbe essere definitivamente approvata al Senato non è buona non perché sia sbagliata nel merito, ma perché non parla degli italiani all'estero.

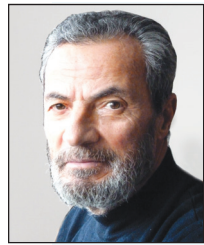
Voglio ricordare che la stessa questione si è posta già alla Camera in sede di prima approvazione del provvedimento e in quella occasione una larga maggioranza ha concluso che, per evitare di bloccare l'una con l'altra, era preferibile seguire un doppio binario per la cittadinanza agli immigrati e per la revisione di alcune norme riguardanti gli italiani all'estero, relative al recupero della cittadinanza per chi è nato in Italia e alla possibilità per le donne che l'hanno perduta sposando uno straniero di riaverla e di trasmetterla ai discendenti. Bene, rispetto ad un anno fa è cambiato qualcosa? Assolutamente niente. E tuttavia, chi ieri l'aveva votata in quella versione, oggi dice che non va più bene.

Intanto, siamo ad un passo dall'approvazione del provvedimento e cambiarlo significherebbe rinviarlo di nuovo alla Camera e non fare più in tempo ad approvarla. Nello stesso tempo, poiché, secondo gli accordi, al Senato si è fatto anche un buon lavoro sulle modifiche della legge per gli italiani all'estero, cambiare indirizzo significherebbe bloccare anche quell'impegno, con il risultato quasi certo di non avere alla fine né l'una né l'altra. Ognuno tragga le sue conclusioni.

Poiché sono stata la prima parlamentare che in questa legislatura ha presentato una proposta di legge sulla cittadinanza degli italiani all'estero, voglio dire un po' provocatoriamente che se sarò in Parlamento anche nella prossima legislatura, il mio primo impegno sarà quello di presentare una nuova proposta di legge, che magari cerchi di spiegare come si possa essere buoni cittadini nel paese della serietà.

(*) Deputata del PD
eletta nella Circoscrizione
Nord e Centro America

mano al provvedimento, già approvato alla Camera oltre un anno fa, per non destare il cane che dorme. Anche in questo caso, tuttavia, si tratta di distinguere tra le scelte strategiche e la tattica, qualche volta al limite della furberia politica. Personalmente, sono convinta che questa sia una delle cose assolutamente da fare prima della scadenza della legislatura. Per tre ragioni: prima di tutto perché è una riforma giusta; in secondo luogo perché è una legge moderata ed equilibrata, in linea con quanto altri nostri partner hanno fatto da tempo; in terzo luogo perché non regala niente a nessuno, ma riconosce solo uno stato di fatto considerando italiani bambini che sono nati da noi, frequentano le nostre scuole, parlano la nostra lingua,



POLITICA

di Vincenzo
D'Acquaviva

dacquaviva,vincento@libero.it

DOMENICA 25 giugno i cittadini italiani di 111 Comuni (ma i dati sono ballerini, si parla anche di 116) si sono recati alle urne per i ballottaggi, e stabilire con il loro voto chi li dovrà amministrare per i prossimi cinque anni, salvo imprevisti sempre possibili. L'affluenza ha fatto registrare un'ulteriore flessione rispetto al primo turno già molto bassa. Infatti, l'astensionismo è cresciuto di quasi dieci punti.

I risultati definitivi sono stati i seguenti: l'astensione continua a veleggiare al di sopra del cinquanta per cento; il centro destra avanza lentamente; il Movimento 5 Stelle arranca e il centro-sinistra (meglio dire il Partito di Renzi) conosce un'altra sonora batosta, un'autentica Caporetto, così l'hanno definita molti commentatori. Nei comuni vincenti l'alleanza Forza Italia-Lega-Fratelli d'Italia.

Il capo gruppo di Forza Italia al Senato, Paolo Romani, conferma la posizione del partito secondo cui alle politiche si va con una legge proporzionale. E' appena il caso di sottolineare che mentre a livello locale le alleanze sono più facili, a livello nazionale è quasi impossibile un accordo tra Berlusconi (moderato) e il tandem Salvini-Meloni (più aggressivi). Da qui l'esigenza per il partito dell'ex cavaliere, di rispolverare il "tedeschellum". Una legge elettorale che prima veniva ritenuta urgente e che adesso, dopo questi risultati, si cerca di rinviare sine die. La paura fa sempre 90.

Il segretario dell'ex Partito democratico ha commentato la disfatta laconicamente: "le politiche sono un'altra cosa". Esattamente quello che avevo scritto nel pezzo di domenica 11 giugno su queste pagine (in un articolo privo, purtroppo, del facsimile della scheda elettorale esplicativa).

Ballottaggio-amministrative: avanza ancora l'astensionismo

Sta di fatto, però, che l'ebetino fiorentino non ha mai partecipato e vinto le politiche alla testa dell'ex Partito democratico. La sua fortunata carriera politica è dovuta alle elezioni amministrative del passato recente: prima presidente della provincia di Firenze; poi sindaco della stessa città e, infine, le primarie ai danni di Bersani che lo hanno catapultato immeritatamente, e grazie a Giorgio Napolitano, a Palazzo Chigi. E' proprio vero: "le politiche sono un'altra cosa".

Nell'arco temporale di un anno il Pd ha perso Roma, Torino, Genova, Perugia e Venezia. Città che rappresentavano le roccaforti della sinistra. Una sinistra che, ormai, non esiste più proprio grazie al "nuovo che arretra". In particolare Genova la "rossa", la città dei Camalli, dei portuali e delle lotte operaie, governata sempre dalla sinistra, per la prima volta dal 1946 è andata al centro destra.

A Parma ha vinto e convinto Federico Pizzarotti, ex M5S, estromesso dal Movimento per futili motivi e che, a quanto pare dai risultati, ha ben governato. Beppe Grillo si starà mordendo le mani per avere commesso un errore imperdonabile. Altro sbaglio avere sostenuto le liste del centrodestra al ballottaggio. Ma, si sa, alle amministrative può succedere di tutto e di più.

Nella mia regione, la Puglia, Taranto e Lecce sono andati al partito di Renzi (PdR) mentre le città di Santeramo in Colle, Canosa di Puglia e Mottola se li è aggiudicate il Movimento grillino. Il Tg della Puglia di martedì 27 giugno ha trasmesso un'intervista a uno degli esponenti fuorusciti dal Pd leccese il giorno dopo la vittoria, insieme ad altre centinaia che hanno aderito al Movimento articolo 1, di Bersani, D'Alema e Speranza con la seguente motivazione: "non condividiamo la gestione attuale del partito di un uomo solo al comando".

Dopo quelle di Roma e Torino nel 2016 la sconfitta del centrosinistra a Genova (e non solo), a vantaggio del centrodestra, ha un valore politico dirompente, al di là di quanto si è affrettato a dichiarare il segretario. Genova è anche la città di Grillo che ha pagato lo scotto per le sue intemperanze e i suoi metodi dittatoriali.

Dal canto suo Renzi, già assediato dalla minoranza interna, capitanata dal ministro Orlando, cerca di minimizzare la batosta (il PdR ha

perso 30 sindaci), dando la colpa alle divisioni interne. Al Largo del Nazareno, quartier generale renziano, durante gli exit polls, e per tutta la notte, non si è visto l'ombra di un dirigente, per non parlare della latitanza del maggior responsabile della disfatta. Una persona seria che, in quattro anni, non ha mai vinto una competizione elettorale (eccezione fatta per le europee, grazie al bonus degli ottanta euro, anche quelle sono un'altra cosa), anziché minimizzare affermando che "non è un campanello d'allarme", dovrebbe considerare l'opzione delle dimissioni dalla segreteria, pena una devastante debacle nel 2018. Una debacle preannunciata anche da Walter Veltroni ("il partito non guarda ai deboli... e ha cambiato pelle") sulla scorta di questa ennesima sconfitta, qualora il fiorentino non cambierà registro. D'altronde, perché Renzi si dovrebbe dimettere. Non ricopre altre cariche pubbliche o private. Non ha alcun reddito. Cosa gli resterebbe da fare se non quello di andare a lavorare. E lui, da quell'orecchio proprio non ci sente. Un vecchio adagio recita: "non c'è più sordo di chi non vuol sentire". Non va sottaciuto un elemento importante: mentre il centrodestra e il centrosinistra, sostenuti dalle liste civiche/civetta, erano presenti in tutti i ballottaggi, il M5S era presente in soli dieci comuni, vincendone otto. Se si fa un rapporto in base alla partecipazione al voto e al risultato ottenuto, è facile desumere che il partito di Grillo è quello che se le cavata meglio. A tal proposito il comico genovese ha dichiarato: "la crescita del Movimento è lenta ma inesorabile". Renzi, invece, si è consolato dicendo che il PdR ha vinto in 67 città contro le 59 del centrodestra. Contento lui!

Concludo con una nota di colore. Sky tg 24 ha trasmesso, lunedì 26 giugno, l'intervista a Stefano Torres, candidato sindaco in quel di Piacenza. Torres non è stato eletto al Consiglio comunale della sua città per un pugno di voti. Al primo turno aveva conquistato 1801 preferenze. I suoi manifesti, formato elefante, riportavano la sua immagine e lo slogan alquanto singolare: "Un buon sindaco manda a cagare tutti". Mi chiedo se, per caso, un numero così elevato di astenuti in queste consultazioni, non abbia voluto mandare un messaggio a tutti i partiti, parafrasando lo stesso slogan!